

FOTOGRAFIA DI UNA SUPERPOTENZA IN CRISI

SE L'AMERICA PRECIPITA NEL CAOS

LUCIO CARACCILO

Non sappiamo chi fra Trump e Biden abbia vinto, sappiamo però chi ha perso: l'America. Deprimente lo spettacolo della superpotenza nel caos, con il presidente che si barricata alla Casa Bianca autoproclamandosi rieletto e minaccia di adire la Corte Suprema per smascherare le "frodi" del rivale, mentre in diversi Stati si annuncia il riconteggio dei voti, si verificano i timbri sulle buste del voto postale, si scava nelle macchine da voto a caccia di avarie o manomissioni.

CONTINUA A PAGINA 29

SE L'AMERICA PRECIPITA NEL CAOS

LUCIO CARACCILO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Sommato alla gestione piuttosto erratica del coronavirus e ai recenti segnali di sofferenza sociale e istituzionale, tanto sbandamento trasmette al resto del mondo l'immagine di un'America nel caos.

Da Mosca, Pechino, Teheran e dagli altri regimi nemici di Washington, trapela gioia maligna. Insieme alla preoccupazione che gli apparati della superpotenza decidano di risolvere la crisi interna con qualche campagna militare esterna. Fra gli alleati, sempre meno convinti della capacità americana di indicar loro la rotta comune, serpeggia nervosismo. Interessa meno, a questo punto, chi sarà presidente. Molto più conta il grado di legittimazione che saprà esprimere, dentro e fuori la nazione. E' lecito temere che la partita si risolva con armi non puramente politiche e nemmeno giudiziarie, ma passando per la piazza di un Paese spaccato quasi a metà. Il cui emisfero perden-

te non digerirà serenamente la sconfitta, comunque proclamata. Deviante il paragone con la disputa Bush-Gore di vent'anni fa. Duello risolto nel contesto di un Paese in tutt'altra salute, nella stagione della superpotenza unica e della fine della storia. In attesa del verdetto, a colpire non è tanto la prevedibile soddisfazione della Cina, che senza muover dito guadagna punti nella somma algebrica della competizione d'immagine con l'America, dopo essersi dichiarata immune dal virus che pure le è scappato di casa. La vera novità è la reazione degli alleati, europei e asiatici. Quelli che Washington ha chiamato a raccolta nella crociata contro il regime del Partito comunista cinese. Sarà che detiene il portafoglio della Difesa e ha dunque acquisito dimistichezza con le detonazioni, ma sentire da Berlino la merkeliana Annegret Kramp-Karrenbauer avvertire il mondo che in America "la situazione è esplosiva" è assoluta novità in bocca a un socio Nato di tal peso. Vendetta servita fredda, dopo che l'amministrazione Trump ha per anni rovesciato sulla Germania ac-

cuse e insolenze a mitraglia. Il vicecancelliere e ministro delle Finanze, Olaf Scholz, socialdemocratico, alza il dito invitando le autorità americane a contare bene i voti. Riflesso della Germania che avvia il suo rientro nella storia. Accelerato dalla crisi dell'America che la "rieducò" dopo la guerra e di cui ora gran parte dell'opinione pubblica germanica diffida. Si diffonde fra i tedeschi, troppo a lungo compressi dal "passato che non passa", l'orgoglio di chi si rivendica araldo dell'Occidente liberaldemocratico, dei "valori europei" che gli americani, non solo Trump, starebbero tradendo. O che all'opposto riscopre romantiche vene anti-occidentali, coltivate quando la Prussia allargata si presentò al cospetto delle potenze europee con piglio assertivo.

Trump o Biden, chiunque nel gennaio 2021 siederà nello Studio Ovale, rappresenterà nel mondo una superpotenza scrutata con sospetto da chi, fino a ieri, si sentiva in obbligo di interpretarne i sentimenti, decrittarne gli ordini. A noi italiani, cui dopo il 1945 toccò il fortunato destino di benestante provincia dell'impero a stelle e strisce, spetta ora attrezzarci per una stagione, non sappiamo quanto lunga, in cui saremo chiamati a responsabilità che eravamo usi devolvere in automatico al capo cordata. Ne siamo consapevoli? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA